

Editoriale - *Dal Risiko al fantacalcio: cronaca di un trasloco che nessuno ha notato*

Roma - 21 nov 2026 (Prima Notizia 24) **Il testo esplora come il metaverso e i social media trasformino le interazioni umane, evidenziando la crescente fusione tra realtà e virtualità.**

Ci sono oggetti che diventano metafore prima che ce ne accorgiamo, e il tabellone del Risiko è uno di questi. Serate passate a conquistare la Kamchatka, l'amico che rovesciava i carri armati quando cadeva la Jacuzia. Al Monopoli si litigava per Parco della Vittoria e per un albergo in Viale dei Giardini. E si litigava di persona: con la voce, con un rancore che durava fino al dolce e si scioglieva nel caffè. Quando la scatola si chiudeva, il mondo tornava al suo posto.Umberto Eco, in una pagina memorabile del Secondo diario minimo, dimostrò con il rigore di un trattato scolastico che è impossibile costruire la carta dell'impero in scala uno a uno. Una mappa che coprisse interamente il territorio lo renderebbe invisibile, e alla fine l'impero coinciderebbe con la propria rappresentazione. Era uno scherzo filologico, di quelli che regalava ai lettori. Trent'anni dopo è diventato un piano industriale, e noi ne siamo i cartografi volontari e non retribuiti.Il metaverso, ci avevano promesso, sarebbe arrivato con i visori: città tridimensionali, avatar con le gambe, riunioni di condominio tra ologrammi. Nel 2021 Facebook ha cambiato nome in Meta per annunciarne l'avvento, e da allora ha speso decine di miliardi di dollari per costruire un universo parallelo nel quale, a quanto risulta, abitano soprattutto i suoi dipendenti. Ma il metaverso esisteva già, e si chiama social. È uno spazio persistente, che non chiude quando spegniamo il telefono. È condiviso e interattivo, e ciascuno vi si presenta con un avatar fatto di fotografie, pensieri e amici che non abbiamo mai visto in faccia. Non serviva un casco per entrarci: bastava la tentazione di controllare, una sola volta ancora, chi aveva commentato.Il paradigma più limpido di questa migrazione è il fantacalcio: lo sport che non si gioca e non si guarda, ma si calcola. Il fantallenatore non segue la partita; segue il voto in pagella del suo terzino, il bonus del gol, il malus dell'ammonizione. È la capacità di esultare contro la propria squadra del cuore, perché l'attaccante avversario frutta tre punti. La partita vera si disputa ancora nello stadio, ma è diventata il fornitore di dati di un'altra partita, invisibile e virtuale.Oggi oltreoceano milioni di persone gestiscono squadre fantasma di calcio, di basket e di baseball, e alcune ci scommettono sopra cifre che di fantastico non hanno nulla. È già un rito nazionale, con l'asta di agosto, le leghe tra colleghi e i gruppi WhatsApp che sopravvivono ai matrimoni. Il punto non è il gioco in sé, che è innocuo come lo era il Monopoli. Il punto è lo spostamento dell'arena. Nell'arena digitale si cerca l'approvazione di una comunità di sconosciuti, e il giudice è un algoritmo. Nel 2015 Eco disse che i social avevano dato diritto di parola a legioni di imbecilli, e fu accusato di snobismo accademico. Gli sfuggì il dettaglio più interessante: il problema non è l'imbecille che parla, ma l'uomo che, per ottenere un pollice alzato, impara

a parlare come lui. Il professionista che misura la propria autorevolezza in visualizzazioni, l'adolescente che pesa il proprio valore in cuoricini, il fantallenatore che soffre per un sette meno in pagella hanno in comune un'esperienza non loro tradotta in numeri e restituita sotto forma di classifica.È qui che si colloca quello che da anni chiamo Homo Googlis. Non è l'uomo che ha abbandonato il mondo reale per rifugiarsi in quello virtuale, ma quello per cui le due dimensioni vivono contemporaneamente e che il diritto ancora non sa come chiamare. Le emozioni digitali diventano reali, perché una giornata storta al fantacalcio è vera quanto una crisi reale di coppia. E le regole le scrive la piattaforma. Al Monopoli il regolamento era dentro la scatola. Nel metaverso il regolamento è un segreto industriale.Si può uscire? Basta spegnere lo smartphone, cancellare l'account, abbandonare la lega. Ma i dati restano, le fotografie circolano, i commenti riemergono quando meno conviene, e chi rinuncia a una comunità digitale scopre che la rinuncia ha un costo sociale, talvolta professionale. La libertà, nell'epoca dell'Homo Googlis, non coincide più con la possibilità di disconnettersi. Coincide con la consapevolezza delle regole, con il controllo dei propri dati, con la capacità di distinguere la partita vera da quella che giochiamo sopra di essa. È una questione di educazione e di diritti, prima ancora che di tecnologia. Zuckerberg ha speso decine di miliardi per portarci nel metaverso. Poteva risparmiarli: bastava una lega di fantacalcio tra colleghi d'ufficio. Al Risiko, almeno, i carri armati li potevamo toccare.

di Gianni Dell'Aiuto Sabato 21 Novembre 2026